

# Il dopoguerra nel Golfo



**Il ministro italiano ha illustrato a Baker e Perez de Cuellar la proposta di una «Helsinki» per il Mediterraneo e il Golfo. Oggi i capi delle diplomazie italiana ed americana partono per missioni parallele nei paesi coinvolti nella crisi**

# «Medio Oriente, un approccio globale»

## De Michelis contro l'idea Usa di soluzioni «pezzo a pezzo»

**Mentre gli Usa sembrano orientati ad un approccio «pezzo per pezzo» al groviglio mediorientale, De Michelis rilancia l'idea di una soluzione globale, una Helsinki per il Medio Oriente. E si dice convinto che il piano, presentato ieri a Perez de Cuellar, possa diventare la posizione dell'Onu. L'ha in valigia anche Baker, in partenza per il gran giro di consultazioni nel Golfo e dintorni.**

ha avuto la Conferenza per la sicurezza in Europa nata a Helsinki.

È stato il ministro degli Esteri italiano De Michelis ad illustrare ieri a New York al segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar una proposta congiunta di Italia, Francia, Portogallo e Spagna che va in questa direzione. È la proposta di una conferenza mediterranea che venga allargata al Golfo e si presenti più rapidamente percorribile di altre possibili conferenze di pace mediorientale. Uscito dall'incontro con Perez de Cuellar De Michelis ci ha detto di essere convinto che questa proposta possa diventare, nel giro di qualche settimana, con le dovute modifiche e aggiustamenti, sostanzialmente la proposta dell'Onu.

De Michelis si appresta ad un giro di orizzonte in Medio Oriente parallelo a quello che

porterà il segretario di Stato americano Baker in molte capitali di paesi di quell'area. Compresa la Siria che in questi giorni accoglierà un summit arabo. Damasco, Riad, Taif, Beirut e il Cairo saranno le tappe del viaggio di De Michelis. Riyadh, Damasco, il Cairo, Gerusalemme, Ankara, Mosca quelle del segretario di Stato Usa. Sono due viaggi, due iniziative diplomatiche che si svolgono su linee parallele o divergenti?

La risposta di De Michelis, che della proposta italiana e della imminente maratona mediorientale ha parlato con Baker nell'incontro che i due ministri degli Esteri hanno avuto lunedì scorso a Washington, è che le due iniziative, i due approcci non sono necessariamente in contraddizione, non sono incompatibili ma semi-complementari.

Baker e lui se l'è messo in valigia...», ci dice De Michelis. E aggiunge di aver discusso quelle che appaiono le due maggiori preoccupazioni americane: l'idea che un approccio globale sia meno realistico di un approccio pezzo a pezzo, e la difficoltà rappresentata dal fatto che per avviare il processo si debba «vincere» prima Israele ad affrontare il nodo palestinese.

Quanto all'obiezione che un approccio diplomatico globale rischia di allungare i tempi, la risposta di De Michelis è che «anche Helsinki è stato un processo durato 15 anni, ma nel Medio Oriente si tenta la strada della risoluzione pezzo per pezzo da quasi un quarto di secolo senza esito».

In una conferenza stampa ieri nella sede della rappresentanza italiana alle Nazioni unite, De Michelis ha dichiarato di

aver insistito, anche nel colloquio con Baker, sul concetto che «sarebbe una follia, un errore terribile, il maggiore degli errori che si possano compiere, dividere la coalizione che finora è rimasta unita sulla crisi del Golfo».

La coesione tra gli alleati è in questo momento anche più importante di quanto lo sia stata durante la fase delle operazioni militari perché «se dopo aver vinto la guerra non si riuscisse a vincere la pace, il successo militare diverrebbe una vittoria di Pirro». E di questo, si dice convinto De Michelis, non sono avvertiti anche gli Americani «che devono dimostrare di saper vincere la pace con lo stesso metodo usato per vincere la guerra».

A maggior ragione il discorso vale per l'Onu, la cui assenza, se comprensibile mentre era in corso la guerra, sarebbe incomprensibile nella costru-

zione della pace. L'Onu deve, secondo il ministro degli Esteri italiano, «mentire ora nei fatti l'impressione di usare due pesi e due misure, pena subire un colpo alla propria credibilità».

L'Onu dovrebbe battere un colpo e farsi sentire entro la prossima settimana. E anche altre tappe del grande vertice diplomatico per la definizione del dopoguerra sono previste entro metà marzo. In particolare ci sono nell'agenda di Bush tre incontri con gli alleati nel Golfo: a metà marzo vedrà il canadese Mulroney ad Ottawa, il britannico Major nelle Bermude e quasi certamente sempre nei Caraibi il francese Mitterrand. Un viaggio di Andreotti è invece al momento in programma solo per maggio.

Un particolare. De Michelis non è stato ricevuto da Bush. Perché? «Perché non gliel'ho chiesto», ha spiegato il capo della diplomazia italiana.



Giovanni Paolo II

# In Vaticano di scena il dialogo con l'Islam

ALCESTE SANTINI

**CITTÀ DEL VATICANO.** Giovanni Paolo II chiuderà oggi il vertice vaticano sul Medio Oriente in modo solenne nell'aula Paolo VI, durante l'udienza generale delle 11, con un atto finale rivolto alla Chiesa ed al mondo perché i problemi del dopoguerra vengano affrontati dalla comunità internazionale con scadenze precise e senza rinvii. Intanto, è pervenuto al Papa un importante messaggio del segretario generale della Conferenza islamica, Hamid Algabid, il quale ha dichiarato «la disponibilità dell'organizzazione e degli Stati e dei popoli che la compongono a dispiacere tutti gli sforzi necessari per consolidare il dialogo islamico-cristiano e per far progredire la causa della pace nel mondo ed assicurare il benessere dell'umanità».

Papa Wojtyła che, con la riunione convocata in Vaticano, si prefiggeva di promuovere una riflessione sulle conseguenze della guerra del Golfo e di definire le iniziative per un contributo della Santa Sede alla pace che facesse però sul dialogo tra cattolici e musulmani, tra cattolici ed ebrei, ha avuto un primo, significativo risultato. Il segretario generale della Conferenza islamica ha ringraziato il Papa per i suoi «appelli alla pace nella regione del Golfo», ma ha visto nella sua proposta di «dialogo islamico-cristiano» un fattore determinante per la pace ed il progresso dell'umanità, particolarmente in quelle vaste aree dove musulmani e cristiani vivono gli uni a fianco degli altri, da secoli, e condividono le stesse preoccupazioni e le medesime speranze. Hamid Algabid sostiene che «la pace nel Medio Oriente passa necessariamente per una pace giusta e durevole in Palestina. Oramai si è obbligati a prendersi cura del «coraggioso popolo palestinese, vittima di una grave ingiustizia, che attraverso l'eroica Intifada interpella la nostra coscienza sulle sofferenze che gli sono state così crudelmente imposte da decenni». Cristiani e musulmani devono, perciò, lavorare insieme per risolvere, non soltanto le questioni politiche di emergenza del dopoguerra, ma per «com-

battere pure la povertà, le malattie e l'analfabetismo, questi flagelli di cui soffre l'umanità e che continuano a suscitare rancori, egoismi ed a provocare conflitti tra uomini, comunità, nazioni».

Il Patriarca di Gerusalemme, Michel Sabbah, ha affermato ieri che «la giustizia è l'unica frontiera sicura» perché l'Onu, usando una sola misura nell'applicazione della giustizia, dia ai palestinesi uno Stato e dia allo Stato di Israele le garanzie necessarie. Costi i due popoli «ricongiunti» potranno vivere in pace. E la necessità di usare «una sola misura e non due» è stata sottolineata pure dal Patriarca dei maroniti, Nasrallah-Pierre Sleir, nel sollecitare l'Onu a ridare al Libano «sovranità, sicurezza di frontiera, pace interna». Il caso del Libano ha detto emblematico per capire come «la guerra degli altri sul suo suolo abbia gravemente compromesso la comunicazione ed il dialogo». Un argomento usato anche dal Patriarca di Baghdad, Raphael I Bidawid, il quale ha accusato l'Onu di usare due pesi e due misure osservando che «da 23 anni le risoluzioni riguardanti i palestinesi sono rimaste inapplicabili». Ha detto che «il popolo di Israele ha diritto ad esistere» e «l'olocausto è stato perpetrato non dagli arabi ma da potenze occidentali». Ha sollevato la questione libanese ed il problema di Cipro, ma ha evitato giudizi su Saddam Hussein.

«Riserve» sulla guerra e sul modo con cui è stata condotta sono state espresse dal presidente della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, monsignor Daniel E. Pilarczyk, che ha insistito perché si perseguiva, ora, «una giusta pace che tenga conto dei diritti di tutti i popoli. Infine il cardinale Carlo Maria Martini, quale presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, richiamandosi all'Assemblea ecumenica di Basilea del maggio 1989, ha sostenuto che debba essere rafforzata la «convergenza di sforzi a favore della pace» registratisi in questi anni tra le tre grandi religioni (cristiana, ebraica, musulmana) per «promuovere una cultura di pace tra tutti i popoli».

# A Mosca Major assicura Gorbaciov «Nel Golfo non resteremo a lungo»

**Dal Golfo al Baltico: quattro ore di colloqui tra Gorbaciov e il primo ministro britannico, Major. «Possiamo continuare a fare affari con lui», ha affermato il successore della Thatcher. Il leader del Cremlino ha invitato a considerare con «equilibrio» i problemi in termini dell'Urss. Il segretario di Stato americano Baker sarà a Mosca il 14 marzo per fissare anche la data del vertice Usa-Urss (probabilmente a maggio).**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO BERGI

**MOSCA.** Il premier britannico, John Major, ha assicurato Gorbaciov che Londra non ha intenzione di tenere le proprie truppe nell'area del Golfo. Ne la sua prima, breve visita in Unione Sovietica, Major ha discusso con il capo del Cremlino la situazione del dopoguerra, lo sviluppo della situazione europea soprattutto dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia e, non senza momenti di contrasto, la vicenda del prebaltico. Su quest'ultimo tema Gorbaciov avrebbe dato risposte «essenziali» al suo ospite, anzi reagendo a certe dichiarazioni occidentali e invitando a considerare la complessità dei problemi che l'Urss deve affrontare. Il primo ministro britannico, sia pure fuori dal protocollo della sua visita di lavoro (Gorbaciov ieri ha invitato Major a compiere un viaggio ufficiale) ha voluto incontrare, prima di recarsi al Cremlino, i rappresentanti

delle tre repubbliche baltiche presenti nella capitale (il lituano Bichauskas, il lettone Janis Peters e l'estone Juris Kahhn). Un gesto non usuale in occasione di incontri di questo tipo ma, a quanto pare, il Cremlino ha fatto buon viso a cattivo gioco e il portavoce Ignatenko, ha minimizzato: «Nulla di strano che la visita sia cominciata con l'incontro con i baltici. Il primo ministro di un paese così rispettabile è libero di incontrarsi con chi desidera». Difatti, la parentesi non ha inciso sui colloqui con Gorbaciov definiti «molto buoni». Anche se Gorbaciov ha invitato il suo interlocutore ad assumere, nei riguardi delle vicende interne sovietiche, un «approccio equilibrato ed attento». Ma lo stesso presidente ha, poi, gradito la «delicatezza» dell'esposizione di Major e apprezzato la «disponibilità britannica a confermare «nei fatti» il sostegno alla perestrojka.

Gorbaciov ha ribadito - e Major lo ha riferito nel corso di una conferenza stampa - che il Cremlino non intende opporsi alle spinte verso l'indipendenza e che il processo costituzionale darà la possibilità a chi lo vuole di lasciare l'Urss. Major si è detto «incoraggiato» dalle spiegazioni del leader sovietico e, poi, parlando con i giornalisti ha confermato il giudizio su Gorbaciov che molti anni fa dette Margaret Thatcher: «Credo di poter affermare che la Gran Bretagna può continuare a fare affari con il signor Gorbaciov, e in una maniera soddisfacente». Tra i due leader vi sono state complessivamente quasi quattro ore di incontro, compresa una colazione nel villaggio liberty del ministero degli Esteri sovietico. Secondo Gorbaciov si è trattato di un colloquio «diritto e aperto» ed il tempo è stato utilizzato in maniera produttiva. Major, addirittura, ha definito la sua giornata come «piacevole e molto interessante».

Tra Usa e Gran Bretagna vi è stata, a quanto pare, una intesa sulle linee generali di un sistema di sicurezza nell'area del Golfo. Ma anche sulla questione mediorientale e palestinese. Da primo leader occidentale in visita a Mosca dopo la fine della guerra, Major ha potuto constatare che l'Urss non ha mutato idea sulla ne-

cessità di una Conferenza internazionale sul Medio Oriente. Di questo il premier britannico ha potuto discutere anche con il ministro della Difesa, Dmitrij Jazov, con il quale sono stati anche affrontati i mutamenti della situazione strategica in Europa, dopo la fine del Patto di Varsavia e gli impegni alla trasformazione della Nato. La questione della sicurezza nell'area del Golfo ha occupato una buona parte del colloquio al Cremlino ed entrambi i protagonisti hanno ritenuto necessario trovare le forme degli accordi regionali «garantendo prima di tutto gli interessi dei paesi della regione». Secondo quanto riferito dall'agenzia Tass, ma anche da quanto raccontato dallo stesso Major, i due leader hanno già trovato un linguaggio comune e sono intenzionati a mantenere il livello dei rapporti che esisteva all'epoca della signora Thatcher. Major ha, peraltro, definito Gorbaciov come un «uomo formidabile, un formidabile politico. Lo sapevo già e adesso ne ho avuto nuova conferma». Major ieri sera, prima di ripartire, si è incontrato con l'ex ministro degli Esteri dell'Urss, Eduard Shevardnadze.

Dopo Major, il 14 marzo sarà la volta di Baker. Arriverà a Mosca per incontrare Gorbaciov e fissare la data del vertice Usa-Urss che si terrà probabilmente a maggio.



Gorbaciov incontra il primo ministro inglese Major a Mosca. In alto De Michelis con Baker a Washington

# «I capi palestinesi hanno sbagliato ma l'Urss con l'Olp non rompe»

**Per un autorevole esponente sovietico, la situazione dell'Olp è diventata pesante dopo gli errori storici commessi dai suoi dirigenti nel corso della guerra del Golfo. Ma è «virtù» dei dirigenti politici saper cambiare. Nel Medio Oriente i rapporti di forza si sono modificati. È il momento delle misure politiche capaci di moderare le tendenze fondamentaliste e nazionaliste in crescita.**

**MILANO.** Il problema palestinese è un cavallo che i paesi arabi cavalcavano volentieri ma che fustano continuamente. Dopo la guerra del Golfo, la situazione dei palestinesi appare compromessa da una serie di «errori storici» dei dirigenti dell'Olp. Ma dietro la direzione c'è un intero popolo. L'Urss non pensa di mettere una croce sul «Olp». Essere capaci di cambiare posizioni è una virtù dei dirigenti politici. La posizione di Israele si è indubbiamente rafforzata. Per quale fine verrà utilizzato questo rafforzamento? Comprendersi Israele: che la sua sicurezza e il suo sviluppo possono essere assicurati soltanto da buoni rapporti con i vicini arabi? Non

tutto ovviamente dipenderà dagli israeliani, dagli arabi e dai palestinesi. Gli europei guardano al problema palestinese in modo «aranciano». Dipenderà anche da loro assumere una posizione autonoma, capace di influenzare gli americani.

Questo giudizio, critico verso le scelte palestinesi nel corso della guerra del Golfo, ma aperto sulle prospettive del futuro, è stato lunedì sera espresso in un incontro al Centro di iniziativa riformista di Milano da Karen Bruten, primo vice responsabile della sezione Esteri del Cc del Pcus, e attento studioso dei problemi del Medio Oriente. Presentato dall'onorevole Gianni Cervetti, Bruten ha svolto un'ampia rela-

zione sulla situazione creata con la conclusione del conflitto militare e sulle prospettive che si aprono. L'esponente sovietico ha cominciato esprimendo il suo rammarico per il fatto che per risolvere il conflitto si sia ricorsi nuovamente ai «metodi del passato», che non ci si sia serviti cioè di strumenti politici.

Soffermendosi sulle origini della crisi, sulle sue conseguenze regionali e sugli effetti a livello mondiale, Bruten ha sottolineato che il mondo si è trovato di fronte alla prima guerra esplosiva dopo il superamento dello scottone frontale sul piano politico tra Est ed Ovest. La crisi, però, ha aggiunto, ora può essere il punto di partenza o verso un nuovo ordine mondiale o verso un regresso caratterizzato da un acuirsi delle contraddizioni tra il Nord e il Sud del mondo. Saddam Hussein ha aggredito, ma ora che all'aggressione è stata posta fine, è necessario soffermarsi sulle sorgenti profonde della crisi.

Il Medio Oriente non sarà più lo stesso. I rapporti di forza nella regione sono cambiati. Crescerà probabilmente il ruolo dell'Egitto, della Siria, del-

l'Arabia Saudita, dell'Iran e di altri paesi. C'è da temere che le rivalità reciproche aumenteranno. Per i regimi monarchici si apre un periodo di rapporti complessi con le tendenze moderniste, e non è da escludere che riceveranno nuove spinte le forze fondamentaliste e nazionaliste su base anti-occidentale. È opportuno pensare a misure capaci di moderare le tendenze. Di qui l'importanza di una maggiore iniziativa dell'Europa occidentale. Gli Usa hanno dimostrato di puntare ai propri interessi, che non sempre coincidono con quelli europei.

In conclusione, ha detto Bruten, il mondo si trova in un periodo transitorio che sarà lungo, difficile e conflittuale. È importante mantenere in vita l'ampia coalizione creata contro Saddam Hussein, per risolvere concordemente non soltanto il conflitto israeliano-palestinese, ma anche i problemi della destinazione delle immense ricchezze della regione e del controllo degli armamenti. L'Onu, infine, dovrà accrescere sempre più la sua capacità di agire preventivamente per bloccare l'esplosione dei conflitti. R.C.

# Summit dei vincitori arabi a Damasco «Ci penseremo noi a garantire la pace»

**Un organismo composto dalle sole nazioni arabe capace di salvaguardare la pace; smilitarizzazione nucleare e chimica della regione; nuova cooperazione economica e soluzione concordata del problema palestinese: otto ministri degli Esteri dei paesi arabi vincitori del conflitto hanno aperto ieri un summit straordinario a Damasco discutendo del piano Mubarak.**

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCO DI MARE

**DAMASCO.** Da una manciata di chilometri da quella frontiera con l'Irak ancora segnata dalle lacerate della battaglia e annerita dai fumi acidi e densi dei pozzi petroliferi in fiamme, il mondo arabo che ha vinto la guerra nel Golfo, si divide le spoglie del nemico e pensa al futuro: A Damasco - capitale avversaria e «cugina» di Baghdad - si sono riuniti ieri gli otto ministri degli Esteri dei paesi arabi che hanno combattuto e sconfitto il tiranno. Siria ed Egitto, più sei paesi membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Bahrein e Oman.

Una riunione straordinaria, approntata in gran fretta dalle cancellerie del mondo arabo, iniziata ieri mattina nella capitale siriana mentre era ancora forte l'eco dell'insurrezione popolare di Bassora e il Comitato del Consiglio rivoluzionario di Baghdad stava per annunciare al mondo che l'Irak rinunciava ufficialmente a considerare il Kuwait come sua sedicesima provincia.

Costi, a un passo dal campo di battaglia ancora fumante, i paesi arabi vincitori hanno iniziato a discutere del nuovo ordine che governerà la regione, e di come tenere fuori dall'area l'ingombrante presenza delle truppe alleate straniere. Sul summit, che si concluderà oggi, pesa la proposta di Hosni Mubarak che a Damasco pone ufficialmente la sua candidatura a leader della ritrovata alleanza araba. La proposta del presidente egiziano si articola

in nove punti, che si possono riassumere così: soluzione concordata del problema palestinese; distruzione di tutte le armi chimiche, batteriologiche e nucleari della regione; creazione di un organismo panarabo di tutela e vigilanza; creazione di un organismo economico che unifichi l'area.

I nove punti del piano Mubarak sono stati presentati ufficialmente al summit di Damasco dal capo della diplomazia egiziana, Ismat Abdel-Meguid. Ma il ministro degli Esteri del Cairo non si è limitato a illustrare la proposta politica nata sulla riva destra del Nilo. Abdel-Meguid ha fatto un passo in più. Ha ricordato al mondo arabo che nulla sarà più come prima e che il nuovo ordine che verrà presto stabilito spazzerà via vecchi rapporti e alleanze che sembravano consolidate. Lo ha fatto difendendo la questione palestinese ma attaccando Arafat. «Faremo tutto quanto è possibile perché si giunga ad una soluzione pacifica del problema palestinese», ha detto il ministro - una soluzione che sia basata sulla legalità internazionale e che garantisca sia i diritti di tutti i popoli dell'area che il diritto all'autodeterminazione di uno stato indipendente della Pale-

stina. Siamo tutti d'accordo con la causa del popolo palestinese, ma non lo siamo più con alcuni suoi dirigenti. Un messaggio che è arrivato chiaro e forte nella vicinissima Amman nei campi profughi, dove le effigi di Arafat erano state sostituite negli ultimi mesi da quelle di Saddam Hussein.

I tempi sono cambiati, nulla sarà più come prima. E i vincitori riuniti adesso presentano il conto, in una magnifica Damasco immobile e indifferente. A garantire la sicurezza del Golfo - dice Abdel-Meguid - ci penseranno per il momento le truppe siriane ed egiziane. Poi, quando lo sgombero della forza multinazionale di intervento sarà stato completato, entrerà in campo il nuovo organismo di sicurezza della regione, che sarà «di natura difensiva, basata sulla Carta della Lega araba e su un patto di difesa comune». Una sorta di Nato araba del Golfo.

Ma non solo: ma si pensa anche a un Mercato comune del Golfo. L'occasione fornita dal dopoguerra non viene fatta cadere da nessuno. Molti analisti arabi concordano già nel dire che un'unione economica può dare migliori garanzie di stabilità che un'unione militare. E anche maggiori vantaggi.

E Damasco allora ricomincia da Doha, la città del Golfo dove nel 25 dicembre scorso si stabilirono i primi contatti in vista di un possibile programma economico di sviluppo comune e dove venne fissata una prima tranche di finanziamento per i paesi poveri dell'area che ammontava a 15 miliardi di dollari. Il ministro degli Esteri egiziano dice adesso che quello era «un buon debutto».

Gli otto vincitori di Damasco curano adesso i dettagli del loro piano, aspettando che Baghdad sconfitta, ripieghi su se stessa e soffochi il dittatore, la cui presenza alessa già ancora ingombrante e scomoda nelle discussioni. Lo sperano non solo le diplomazie arabe riunite in Siria, ma anche quelle forze di opposizione irachena che a Damasco hanno trovato rifugio sicuro da mesi. Il «Comitato di azione comune delle forze d'opposizione irachene» (che riunisce in un unico organismo cinque partiti curdi, sei movimenti islamici, i socialisti, i comunisti, il movimento nazionalista e quello nazionalista) ha emesso ieri un comunicato diffuso dall'agenzia di Stato siriana «Sana», nel quale saluta «la rivoluzione popolare contro il tiranno che ha umiliato il suo esercito e il suo popolo».